

CATENA FIORELLO

**L'amore
a due passi**

romanzo





Catena Fiorello

L'amore a due passi

 GIUNTI

Cartografia
Stefano Benini, Firenze

Crediti fotografici
© Fotolia, p. 303.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti
e persone realmente esistiti è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: maggio 2016

ISBN: 9788809834156

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Sara, mia madre

Prologo

L'amore può tutto

Un'antica leggenda persiana racconta che nella città di Yazd (già Ysatis durante l'impero medo) le madri allontanarono le figlie femmine dall'intento di innamorarsi d'estate. Dicevano che per il troppo caldo si rischiava di fare incontri pericolosi, meglio aspettare l'inverno. Tutto in quella stagione s'incendiava, e le persone cominciavano a uscire di senno facendo spropositi. Uomini che scomparivano nel deserto di Dasht-e Kavir senza che se ne sapesse più nulla, e ragazze inghiottite nel silenzio dei vicoli affascinanti e misteriosi della città.

Lì il caldo era senz'altro ai limiti della resistenza umana, anche se molti edifici erano muniti di torri del vento e c'erano degli *yakhchal* sparsi nel territorio. Nemmeno l'acqua mancava, fornita dalla rete di *qanat* costruita a dovere, e frutti squisiti e cibi che arrivavano su carri dalle zone limitrofe. Tuttavia, le giovani nubili dovevano sottostare a certi accorgimenti per proteggersi dall'eventuale rischio di fare un brutto incontro fuori dalle mura domestiche.

In effetti, durante l'anno ne passavano molti di forestieri da Yazd, ma solo in quella stagione facevano più paura, perché il caldo, sempre il caldo incitava alcuni di loro a comportarsi in maniera lurida. La città si trovava lungo l'antica Via della Setta, ed era molto conosciuta per i suoi coloratissimi bazar dove

si poteva trovare di tutto: tappeti, ceramiche pregiate, sete e broccati.

Un giorno lontano, tra i più infuocati di sempre, spinto dal desiderio di procurarsi nuovi affari, passò di là un giovane commerciante di nobili origini, bello come una statua di marmo. Era famoso dalle sue parti, perché proveniva da una famiglia potente e altolocata, anche se, per evitare che le ragazze lo avvicinassero per interesse, lui si fingeva un tipo qualunque.

La terza mattina, mentre era in sella al suo cavallo, il forestiero vide per strada una ragazza bellissima con gli occhi verdi che sembravano smeraldi. Volle subito conoscerla, ma quella si ritrasse decisa, dicendo che non poteva tradire la fiducia dei suoi per via di una promessa.

Incuriosito, lui le domandò quale fosse il contenuto di quel misterioso patto, e perché non volesse concedergli la gioia di un saluto. E allora lei, tenendosi a dovuta distanza, ma persuasa a dire solo la verità, gli raccontò per filo e per segno della strana paura che quell'anno più che mai aveva colpito le donne di Yazd: tutte avevano il terrore di incontrare dei balordi che le avrebbero potute ingannare non facendosi scrupolo di approfittare di loro. Pronunciate queste parole, la giovane scappò via.

L'aitante nobiluomo iniziò a seguirla senza farsi notare, per scoprire dove abitasse e memorizzare le sue forme armoniose. Era già innamorato, e la sua anima fiera era rimasta colpita da tanto candore amabile. Quando la sagoma di quell'angelo stava per diventare un'ombra che si sarebbe dispersa tra gli stretti vicoli, lui le gridò con tutta la voce che aveva: «Mia dolce fanciulla, lo giuro su quanto ho di più caro al mondo, io e te prima o poi ci rivedremo».

Nei giorni che seguirono, infatti, il nobile commerciante fece di tutto per incontrarla, anche infilandosi nelle vie più sperdute

di Yazd, ma niente da fare, di lei si erano perse le tracce. La verità era che non usciva più di casa, perché la madre le aveva consigliato di rimanere isolata per un po', prima che quel pazzo forestiero la rapisse o le facesse qualcosa di brutto.

Perciò, quando intuì che gli impedimenti erano diventati troppi e insormontabili, ed era sul punto di perdere la speranza e abbandonarsi al suo dolore, il giovane chiese aiuto ad Ahura Mazdā, la divinità suprema, che gli avrebbe indicato la strada. Si recò al Tempio del Fuoco e lesse alcuni passi dell'Avestā, confidando che in qualche modo il dio in cui credeva ciecamente gli avrebbe inviato dei segnali.

Quella stessa notte a Yazd si mise a piovere così forte, e tirò un vento talmente ghiacciato, che gli abitanti della città furono costretti ad arrendersi allo stupore di un inverno anticipato. Quel freddo durò per giorni e giorni, portandoli a tirare fuori dai cassetti mantelle di lana e grosse coperte, e a chiudere le porte per non far entrare il gelo in casa.

A quel punto, incoraggiato da inequivocabili messaggi dal cielo, il mercante si recò in visita dai genitori della sua amata per chiederla in sposa, e quando questi scoprirono che l'inverno era arrivato per intercessione di Ahura Mazdā, non poterono fare altro che accettare la sua proposta, concedendogli la mano della loro adorata figlia.

Il giorno prima del matrimonio esplose una dolce primavera che scaldò il cuore dei due innamorati e li accompagnò per tutta la cerimonia. Niente fu più impossibile per loro, e vissero una vita piena e felice, allietata dall'arrivo di cinque figli. Ogni sera prima di andare a letto, non dimenticavano di ringraziare Ahura Mazdā per il dono che gli aveva fatto, e in seguito il caldo per entrambi assunse un significato diverso: la forza del fuoco che tutto può e tutto trasforma.

Anche per gli altri abitanti della città fu lo stesso. Era stato l'amore, che, come il caldo, aveva liberato nei loro cuori una potenza irrefrenabile. Quel sentimento supremo che riesce a far nevicare d'estate, piovere nel deserto e inviare un raggio di sole nella tana più buia che ci siamo scavati. E da Yazd al resto del mondo, produce gli stessi miracoli.

L'estate del 2010 un'ondata di caldo anomalo aveva investito tutta l'Italia, mettendo in allarme meteorologi, giornalisti e medici di famiglia. Anche gli ospedali si erano attrezzati per affrontare l'emergenza. E non c'era giorno che in televisione non passassero notizie preoccupanti sulle temperature che salivano senza sosta, e sulla gente che aveva preso d'assalto i negozi di elettrodomestici.

Ogni occasione era buona, insomma, per accrescere l'ansia di quei poveri sfortunati costretti a rimanere nelle città a friggere. E per strada le scene si ripetevano uguali, dalla Val d'Aosta a Catania: ombre vagavano sull'asfalto cercando riparo sotto i portici o dentro le chiese, e sembravano pronte a ripiegarsi su se stesse da un momento all'altro.

Una di quelle mattine, in un condominio a nord di Roma, il signor Orlando Giglio si svegliò con un forte mal di schiena. Aveva dormito male, girandosi e rigirandosi come un pollo allo spiedo al fine di trovare un po' di pace. Ma tra una noia e l'altra, si era dovuto anche alzare, prima per bere, poi per un rumore sospetto, e poi ancora cercando di stendere una zanzara dispettosa. Viveva da solo, e contava sulle sue forze per affrontare evenienze di ogni natura.

Piuttosto indolenzito, si diresse in bagno e accese la radio.

Riconobbe sin dalle prime note una canzone che gli piaceva molto e la intonò con la voce rauca delle prime ore:

*Tu sei sempre mia
anche quando vado via
tu sei l'unica donna per me...*

Conosceva quel testo a memoria perché adorava le melodie romantiche, quelle che non andavano più di moda; lo mettevano di buonumore e quasi lo esaltavano. Oramai chi ci pensava più a dire alla propria donna «Tu sei sempre mia anche quando vado via»?

Si ricordò di aver conservato da qualche parte un cd che non ascoltava da tempo, una raccolta di tutte le hit di Alan Sorrenti. L'avrebbe cercato nel pomeriggio, per godersi un concerto sul terrazzo di casa.

*Quando il sole del mattino ci sveglia
tu non vuoi lasciarmi andare via,
il tempo passa in fretta quando siamo insieme noi...*

Prese il pennello da barba, lo passò nel sapone e si cosparsé il viso con uno strato sottile di schiuma, dando inizio al rituale.

Vide per primi nello specchio i suoi occhi azzurri: erano più brillanti che mai. Vi era ancora in lui un'ostinata speranza di apparire appetibile come uomo. Si avvicinò alla sua immagine per studiarla meglio e si compiacque, malgrado tutti i segni che gli aveva lasciato l'insonnia sul viso, concedendosi un'evidente vanità. Quindi, continuò a zigzagare con la lametta lungo le guance, stando attento al contorno della bocca e del naso per non tagliarsi. Gli tremava la mano per la tensione. Quando finì,

si spruzzò della colonia classica, diede un'ultima sbirciata ai capelli e andò a vestirsi. Erano i suoi indispensabili momenti di cura quotidiana, di cui non si sarebbe mai privato, e gesti propedeutici che gli permettevano di stare al mondo con più sicurezza.

Lungo le scale (non sempre prendeva l'ascensore) incrociò il dirimpettaio che rientrava dalla passeggiata al parco vicino, poi la signora Gemelli, che abitava al piano di sotto, e puntualmente ogni mattina scendeva a piedi perché afflitta da un'odiosa claustrofobia, e un anziano colonnello dell'esercito detestato da tutti gli inquilini.

Da qualche giorno cominciavano le prime grandi manovre per i trasferimenti nelle case al mare. Alcune famiglie attendevano di definire delle questioni pratiche prima di chiudere gli appartamenti, altre invece lo avevano già fatto perché i figli si erano liberati dai loro impegni scolastici.

Tutto ciò, comunque, non costituiva un problema per il signor Giglio, perché si era abituato alle conseguenze della solitudine, assecondandola come un male necessario. E chi poteva sottrarsi a quella realtà inoppugnabile?

Anzi, provava un affetto inveterato per i percorsi deserti del suo quartiere, che finalmente cominciava a svuotarsi nei weekend, quando i più si spostavano sul versante balneare per un tuffo nelle ore più calde o un pranzetto sulla spiaggia. Il silenzio e i tramonti estivi ammirati dal suo terrazzo, poi, gli consentivano di apprezzare con più calma quella sfera cangiante che se ne andava a dormire più tardi, oltre i contorni dei palazzi di fronte.

Peculiarità che sfuggivano a molti, ma non a un osservatore incallito come lui che ai dettagli aveva riservato un'attenzione simile al culto. Sempre gli stessi fabbricati; li osservava da anni.

Godeva di quel panorama da quando si era sposato con Margherita, e in quella casa si era sentito uomo per la prima volta in vita sua, con l'arrivo di un figlio, una moglie inesperta e un futuro da inventare.

Si lasciò svelto alle spalle i gradini e, arrivato nell'androne, si fermò per prendere fiato davanti alla cassetta della posta. Lì intravide delle buste che fuoriuscivano dalla fessura; le tirò su e diede una sbirciata. Come al solito c'erano l'avviso di pagamento del condominio, due fatture, gas ed energia elettrica, l'estratto conto bancario, puntuale come una messa, e un volantino pubblicitario. Su quello si soffermò con più attenzione, leggendo una scritta che gli apparve alquanto bizzarra: www.ilviaggioideale.it.

Che cosa volevano propinaragli stavolta? Chi erano quei furbastri che si autodefinivano dispensatori di viaggi ideali per tutti?

Lesse con delle perplessità. Se certi sfacciati pretendevano di abbindolarlo con un fogliettino studiato ad arte, avevano sbagliato indirizzo, perché lui non era il primo bamboccio che si faceva prendere in giro. Negli anni aveva accumulato esperienza da vendere, e se fosse stato il caso li avrebbe anche svergognati facendoli pentire dei loro intenti.

Lo slogan a caratteri cubitali prometteva proprio questo: *Viaggia e divertiti con noi nei migliori hotel del Salento.*

Sbuffò. Ma che c'entrava lui con la Puglia?

Aveva già le sue vacanze programmate, e da anni si faceva sorprendere solo dalle bellezze della Sicilia, la sua amatissima terra natia. Non aveva certo tempo da perdere, andando di qua e di là solo per il gusto di vantarsi come facevano gli altri. Conosceva vanagloriosi che giravano come trottole finendo nei posti più sperduti del mondo, e solo per farlo sapere ai vicini

di casa. Va be', ma lui era una persona con del sale in zucca.

Trattenne ancora qualche istante il volantino sotto agli occhi e poi se lo infilò in tasca. Le altre buste invece, per sicurezza, le avrebbe lasciate al portiere promettendo di ritirarle al suo ritorno.

Uscito fuori dal portone, vide la signora Moretti che si avvicinava visibilmente stanca e accaldata. Stringeva un indecifrabile numero di borse della spesa oramai serrate ai polpastrelli delle mani.

Tutti gli anni trascorsi a fare il gentiluomo vennero fuori nel balzo accattivante che fece per avvicinarsi a lei e offrirle il suo aiuto.

«Dia a me, signora, da sola non può.» Glielo disse senza esitare. Sebbene avesse superato i settanta, in cuor suo si sentiva un leone.

«Oh, che fortuna averla incontrata, signor... ehm... Giglio.»

Sembrava che la sua affascinante vicina avesse dimenticato come si chiamava, o non gliene importasse nulla, eppure...

Si conoscevano da molti anni, e per Orlando quella donna era diventata nel tempo una dolce ossessione. La spiava nei momenti in cui era distratta, provando nel suo io più profondo un'inquietante curiosità per tutto quello che lei faceva. Ne era attratto enormemente, ed era sempre pronto a rubare qualche nuovo indizio dagli incontri che capitavano per caso, e che altro non erano che dinamiche ovvie per due inquilini dello stesso condominio.

La replica della signora Moretti al suo gesto cavalleresco, insomma, era sembrata un tantino fasulla e artefatta.

Sempre attento e disponibile, il signor Giglio si premurò di accompagnarla fino alla soglia di casa, e dopo un impacciato arrivederci, per non sembrare troppo invadente, si congedò con

un semplice cenno della mano. Non accadeva spesso che si ritrovassero da soli e così vicini.

Ognuno aveva la sua vita, il suo daffare, e per questo motivo Marilena, una volta che aveva chiuso la porta, si era fermata a riflettere con un certo stupore sull'insolita opportunità di essere scortata dal suo vicino. Stringendo le chiavi nel palmo della mano, socchiuse gli occhi entusiasmata da un sottile orgoglio femminile.

Eppure, ogni tanto quell'uomo la faceva sentire a disagio; provava nei suoi confronti una leggera diffidenza. Forse era troppo timido, o forse solo scontroso, anche se poco prima era stato cortese. Non che le importasse granché (mentiva!), ma non riusciva a comprendere quel modo indecifrabile di rapportarsi con lei. Sembrava interessato, eppure emanava una gelida natura introversa.

All'improvviso, il portachiavi le cadde di mano, producendo un rumore di ferraglia davvero sgradevole sul pavimento.

Che restino per terra!, pensò lei contrariata.

Aveva passato tutta la vita a preoccuparsi della casa, della famiglia e di tutto il resto, e alla fine eccola là, sola come un cane. Niente premi, niente medaglie, e senza nessuno con cui parlare dei suoi problemi.

«D'ora in poi sarò indifferente a tutto! Diventerò una mene-freghista! E le chiavi, che restino dove sono, ecco...»

Aveva pronunciato quelle parole con l'intenzione dei grandi discorsi, e come se in un'altra stanza qualcuno la potesse ascoltare. E forse era proprio quello il suo desiderio più recondito: la speranza di poter contare su un'entità sconosciuta ma quanto mai necessaria.

Ma poi, la stessa donna che si era compiaciuta per l'indiffe-

renza con cui d'ora in avanti avrebbe trattato le questioni più banali, nell'immediato si corrucciò al pensiero di ladri che si aggiravano negli androni dei palazzi. Cambiò subito idea. Afferrò le chiavi da terra, ne infilò una nella toppa e inserì l'allarme in modalità perimetro, per sentirsi più al sicuro.

Da quando aveva collegato il suo sofisticato sistema con la centrale di una società di vigilanza privata, pensava che nemmeno i più abili professionisti del furto avrebbero avuto l'ardire di sfidare degli uomini in divisa e armati fino ai denti. E sino ad allora, in effetti, di gente strana nei paraggi non ne aveva adocchiata.

Rocco, inoltre, seduto sulla poltroncina dell'osservatorio condominiale – “Il gabbiotto del mastino” come lo chiamava lei –, appariva minaccioso quanto un vero cane da guardia. E non poteva fare altro quel bravo portiere, visto che nel palazzo di cui orgogliosamente si occupava, buona parte degli abitanti erano tutt'altro che indigenti.

All'improvviso, come destandosi da un brutto sogno, Marilena pensò che quel giorno valesse bene una parmigiana. *E le melanzane?* si domandò, sicura di esserne sprovvista.

L'idea di ritornare di nuovo fuori, e solo per un capriccio, la mise in subbuglio. Non avrebbe potuto pensarci prima? Dio santo, ma era appena stata al mercato!

Quando era di umore altalenante, la signora non faceva altro che sottostare alle ambivalenze più pericolose. E di quei momenti confusi non si privava mai. Un istinto macabro e perverso la portava a flagellarsi da sola, quasi che ne avesse bisogno.

Con tutto quel caldo, per esempio, non aveva nessuna voglia di uscire ancora, ma il desiderio di preparare una ricetta in cui eccelleva la spingeva a superare il tedio dell'afa e a rivestirsi per portare a termine il suo obiettivo.

Quasi sul punto di rinunciare, e allo stesso tempo risoluta

come era nelle sue corde, prese la borsetta, se la infilò facendola scivolare tra il collo e la spalla, disinserì l'allarme, chiuse la porta e fu daccapo per le scale.

Nelle stesse ore Orlando era arrivato nella piazza dove di solito si riuniva con gli amici, ma non trovò nessuno di loro. Provò una languida tristezza. Certo, l'estate faceva brutti scherzi. Molti andavano in ferie, ma per lui e la sua compagnia era tutta un'altra storia: non lavoravano più, e non avevano alcuna necessità di chiamare "ferie" i mesi estivi, o il periodo di Natale in cui passavano il tempo senza fare niente, inventandosi di volta in volta interessi che dopo poche ore li annoiavano. Tanto le giornate sembravano tutte uguali, omologandosi a uno stato di perenne nullafacente, che talvolta sfociava nell'angoscia. Ancora di più per Orlando, che aspettava speranzoso uno sprazzo di novità qualunque che gli desse l'illusorio brivido del diverso, pur di acquietare pensiero che si infilavano nella sua testa da mattina a sera.

In passato aveva sgobbato peggio di un mulo, lui, dedicandosi anima e corpo ai suoi doveri. Gli si erano attaccati addosso come api sul miele. Nessuno nelle filiali delle banche per cui aveva lavorato, cominciando da semplice impiegato fino ad arrivare alla meritata qualifica di direttore, avrebbe potuto dire che si fosse assentato un solo giorno dalle sue responsabilità.

Sin dai tempi degli studi universitari a Roma – quella laurea in Economia e Commercio sudata e ottenuta con grandi sacrifici – aveva avuto le idee molto chiare; e non una volta si era prefigurato un futuro scandito da sollazzi o amenità. Orlando Giglio era nato per portare a termine missioni importanti: lavorare con impegno e zelo, trovarsi una brava donna da sposare e mettere al mondo dei figli per garantirsi una continuità. Ecco, era stata

proprio quest'ultima aspettativa la più ambiziosa: pensare a una genia di cui lui sarebbe stato uno degli anelli di congiunzione.

E in fin dei conti, non gli erano mancati motivi per cui ringraziare il Padreterno, a parte l'improvvisa morte per un brutto male di sua moglie – nonché la degna compagna cui aveva dedicato parte di quel tutto che era stata la sua semplice esistenza – e... e forse nient'altro. D'altronde, se per vita felice si intende l'aver speso il proprio tempo cercando di raggiungere conquiste avulse da velleità deplorabili, ecco, allora si può asserire che Orlando avesse compiuto la sua missione. Quel mondo in cui l'Io ha priorità assoluta era stato sacrificato a favore di un Noi più importante e salvifico.

Orgoglioso, si vantava di essere un uomo tutto d'un pezzo, affidabile. Forse un po' orso e all'antica, ma efficiente, concreto e pure onesto. E quella mattina, davanti ai sedili vuoti della piazza, decise che non sarebbe rimasto nemmeno un minuto in più a pensare e a massacrarsi di domande. Fece marcia indietro e si avviò spedito al supermercato per fare la spesa.

A quell'ora, le signore prendevano d'assalto gli scaffali del fresco e si aggiravano nevrotiche in mezzo ai corridoi, imponendo i loro carrelli stracolmi e suonerie del telefono da strappare i timpani. C'era un intero mondo sommerso da interpretare tra quelle petulanti clienti e le loro vittime inconsapevoli. Se poi era un uomo a lamentarsi delle loro tirannie, era la fine. Nessuna sarebbe stata solidale con il nemico dell'altro sesso; tanto valeva sopportare rimanendo con la bocca cucita.

Scelse dal banco multicolore della frutta alcune delizie di stagione, e poi afferrò distratto delle carote e un ciuffo di verdura; si avviò rassegnato a mettersi in coda per pagare dove si era formata una fila abbastanza lunga nei pressi della cassa, ma lui di tempo ne aveva.

Davanti all'impiegata che lo scrutava dal suo seggiolino girevole, fu sorpreso dal saluto afflitto che quella gli fece. Anche lei era stanca per via del caldo di mezzogiorno. L'exasperazione aveva coinvolto tutti, perché la notte – a parte chi poteva permettersi case ibernate da potenti condizionatori – non si riusciva a dormire. Nel pagare il conto, Orlando fu attratto dalle sue unghie. Sopra ognuna di queste si distingueva nitida la bandiera degli Stati Uniti d'America, rallegrata da paillettes di colore argento. Salutandola, uscì dal supermercato con un sorriso compiaciuto. Quella stranezza lo aveva distratto in senso buono.

Sulla via del ritorno, ripensò ancora una volta ai suoi amici. Che cosa gli era accaduto all'improvviso? Perché proprio quella mattina gli attempati fannulloni con cui si intratteneva per appassionate chiacchiere sulla politica avevano dato forfait?

Passò dall'edicolante di fiducia e si fermò con la scusa di un saluto. La verità, invece, era che lo inquietava rimanere in casa da solo, preso dal suo sconforto. Sempre meglio garantirsi due battute con un conoscente innocuo – che lo faceva sentire ancora un uomo con degli interessi (e uno sputo di significato), piuttosto che tediarsi tra le stanze vuote del suo attico senza sapere cosa fare.

Sostò lì qualche minuto, parlando del caldo e della crisi economica, e prima di andarsene si ricordò del volantino pubblicitario che aveva in tasca. Lo tirò fuori e diede una sbirciata. Il messaggio evidenziato in grassetto più lo infastidiva e più lo attirava per la sua esecrabile e sfacciata presunzione. Non gli importava affatto di trascorrere le sue vacanze in Salento, e figuriamoci poi in uno di quei fantomatici hotel che offrivano vitto e alloggio per una manciata di euro.

Era una truffa bella e buona, se lo sentiva. E ancora una volta avrebbe dimostrato a se stesso di avere un fiuto da detective in-

fallibile. Mancava poco alla resa dei conti, era pronto a giurarci.

Marilena era già sulla strada intenta a schivare buche disseminate in ogni dove.

Le era sempre piaciuto recarsi al mercato rionale. Delizie come quelle che le offriva il contadino di un paesino del viterbese erano di gran lunga più sane e gustose dei prodotti venduti nei supermercati. E, dato non trascurabile, erano prodotti esenti da pesticidi e agenti chimici aggressivi. Una differenza da tenere in considerazione.

All'improvviso, si sentiva come rianimata da un *nonsapè-vaché* della dimensione del paradiso. Strano, perché niente al suo risveglio le aveva dato il segnale che quella giornata potesse diventare diversa dalle altre. Si riteneva utile, in quell'istante perfetto, non solo per se stessa, ma per l'intera umanità. Ecco che ritornava l'ambivalenza dei suoi umori, e la seguiva come un'ombra!

Affrontò l'attesa di essere servita con la giusta dose di calma, e usò quel tempo per scrutare dentro ai sacchetti dei clienti che erano arrivati per primi. Immaginò scene di ordinario tran tran quotidiano.

Dal contenuto delle sporte si conosce la vita delle persone, pensò *d'abord*. E non si può camuffare la propria solitudine, specie quando questa fa male. Una mela, due pere, una lattuga, due peperoni, corrispondevano ad altrettanta deriva solitaria; sacchetti pieni di frutta, angurie tutte intere e mazzi fitti di verdura, invogliavano a presupporre famiglie numerose, o cene a lume di candela nei giardini delle case al pianterreno. Tutti insieme, amici e parenti, per scambiarsi i saluti prima di partire per le vacanze estive.

Lei da alcuni anni cucinava solo per se stessa. Ma non se ne

doleva. Non l'avrebbe mai data vinta alle lusinghe della depressione, o ai cedimenti tipici delle donne della sua età. Almeno, non quella mattina, visto che aveva da preparare la miglior parmigiana della sua carriera di cuoca provetta.

Alessandro e Domiziana, i suoi figli, erano troppo presi dalle loro vite ingarbugliate. Il primogenito era medico come il padre. Quarantaquattro anni, brizzolato e aitante quanto bastava. Viveva a Firenze da quando si era separato dalla moglie, perché lei lavorava lì; una donna più grande di lui, *mai-mai* rassegnata ai numerosi tradimenti subiti, e per fargliela pagare ora gli negava come poteva i tanto attesi incontri con i suoi pargoli: due adolescenti tramutati in adulti penserosi e stanchi che sorridevano più per disperazione che per ilarità sincera. Ginevra e Lupo non ne potevano più dei litigi dei loro genitori, e quelle poche volte che riuscivano ad andare dalla nonna Marilena, insieme ai regali c'era sempre ad attenderli l'ennesimo interrogatorio che sarebbe sfociato nella sarcastica esclamazione: «La colpa non è solo di vostro padre!». Viceversa, dagli altri nonni si sarebbe sussurrata l'obiezione contraria. Il nocciolo della questione, comunque, rimaneva lo stesso: scaricare su delle povere vittime errori non riconosciuti da entrambe le parti.

Da quando Alessandro si era trasferito a Firenze, comunque, mai più Marilena avrebbe sperato nella gioia di una vacanza insieme. O lui partiva con i suoi figli, *habitué* da anni di villaggi vacanze appositamente organizzati, oppure, nelle settimane in cui poteva esercitare l'altra sua passione segreta (e mica tanto): faceva il playboy tra Forte dei Marmi e Ibiza.

E poi c'era Domiziana, quarantadue anni appena compiuti, che viveva a pochi isolati dalla madre, e svolgeva la professione di restauratrice di oggetti antichi. Per sua sfortuna da otto anni (gli stessi che coincidevano con l'inizio della “vera” solitudi-

ne di Marilena) si era sposata con Fausto, quarantacinquenne romano, segni particolari: la tristezza perenne. Questa si palesava come prima nota dolente nella lista degli errori in cui quella povera ragazza era incappata. L'aver scelto per marito un intellettuale, docente di filosofia, e compositore di poesie brevi, non l'aiutava di certo ad allietarsi le giornate. Così come rimaneva un mistero il perché non avessero ancora messo al mondo dei figli in tutti quegli anni di matrimonio. Da una breve osservazione di questo quadro già opaco di per sé, un'altra delle peculiarità da sottolineare era l'avversione da parte di Fausto per il mare. Lui d'estate preferiva rintanarsi nel suo quieto angolo della Val di Fassa. Una noia mortale, ma solo nel silenzio di quella vallata dolomitica il professore riusciva a rilassarsi.

Ogni anno Marilena riceveva lo stesso invito a trascorrere con loro qualche giorno di vacanza, ma puntuale lei declinava con eleganza. E non che insistessero più di tanto per convincerla ad accettare. Tutto si svolgeva secondo logiche piuttosto ipocrite, e dopo qualche opportuno «Mi dispiace», ognuno ritornava sulle proprie idee.

Nel caso si fosse sentita troppo sola, insomma, Marilena sapeva già di poter ripiegare sulle amiche che aveva. *Fortuna vuole*, si diceva per rincuorarsi, *che di vedove e zitelle sia pieno il mondo*. Se lo ripeteva come un mantra quando la paura le strozzava la gola.

L'estate dell'anno passato era stata a Tropea con Tonina, e se la ricordava ancora quella località straordinaria. Le era piaciuta da morire. I calabresi, poi, le erano sembrati simpatici al primo morso. Gente semplice, disponibile. Di quella bellissima vacanza le erano rimasti un mucchio di ricordi. Ma più di tutto l'aveva colpita un galante ingegnere in pensione, che aveva conosciuto durante una festa sulla spiaggia. L'aveva corteggiata

fino a chiederle di prolungare di qualche giorno la sua permanenza in loco. Ma proprio a causa di quell'invito, Tonina si era ingelosita oltre ogni limite, e per tutta risposta aveva insistito affinché venisse rispettata la data del loro ritorno a casa. Non era stato certo "quel tipo là" il vero problema tra le due donne, quanto un egoismo insospettabile e non messo in conto, ed ecco che il disincanto era venuto fuori come una schiuma amara.

E dire che niente nelle sembianze di Marilena poteva far pensare a una donna in cerca di avventure. Piccola di statura, magra, con il volto sfilato quasi scarno, le labbra sottili, gli occhi verdi incassati come olive, e i capelli a caschetto sempre uguali da trent'anni, assomigliava tutt'al più a una nobildonna dei tempi passati, o piuttosto poteva far ricordare l'austerità di una monaca.

Quell'estate del 2010, comunque, forse per il suo imperterrito istinto a farsi del male, sarebbe partita ancora con Tonina, che pur avendo le sue paturnie – un momento la trovavi compiacente e gentile, e subito dopo poteva rivelarsi cattiva –, era tra le poche coetanee su cui poteva fare affidamento.

La destinazione prescelta era stata la Sardegna del versante sud. Nel tour avrebbero visitato luoghi poco battuti dalla folla e scoperto spiagge e calette da sogno, ospiti di un piccolo hotel a conduzione familiare. Erano viaggi che organizzava magistralmente Francesca, la figlia di una cara amica, nonché titolare di un'agenzia turistica che cercava con cura devota i posti adatti per signore non più giovani. Non troppe scale, né famiglie con bambini, possibilmente a ridosso del mare per non affaticarsi inutilmente, e prezzi accessibili. Tutto tranquillo, per capirci, con l'aggiunta di un briciolo di vita, tanta quanta ne poteva bastare per non farle annoiare durante il soggiorno.

Dopo aver pagato per le sue melanzane e un po' di basilico,

Marilena salutò il contadino col sorriso di sempre e un arrive-derci, promettendo che non sarebbe ritornata da lui per cercare altro. Due volte risultavano improponibili con un caldo così torrido.

Rifece la strada dell'andata, stavolta col passo più svelto. Non vedeva l'ora di mettersi all'opera.

Quel giorno avrebbe offerto una porzione di parmigiana a Tonina, e una anche a Liliana, l'altra amica che di tanto in tanto frequentava, perché sapeva quanto amassero le sue ricette gustose.

Nei pressi del portone, Marilena e Orlando si incontrarono di nuovo. Ora era il signor Giglio a tenere in mano delle borse appesantite da provviste di ogni tipo. Nessuno dei due però si intrattenne con l'altro, perché a così poca distanza dall'incontro precedente sarebbe potuto apparire un eccesso di cortesia esagerato.

Si sorrisero al volo, e poi lui la lasciò entrare per prima. La osservò di schiena, mentre intanto ritirava la posta lasciata al portiere, e gli sembrò perfetta in quell'incedere elegante e leggero; quasi una creatura celestiale. Non erano molte le donne che passati i sessanta mostravano un corpo tanto agile e snello. Ci volevano una buona dose di amor proprio e costanza – lui stesso ne sapeva qualcosa.

Mentre la vedeva scomparire dietro la curva della prima rampa, si affrettò per entrare nell'ascensore. Socchiuse la porta e, salendo, cercò tra un piano e l'altro la sua sagoma affusolata, ma non riuscì a vederla.

Se l'era messa in testa da quando Marilena era rimasta vedova. Prima, quando insieme al suo defunto marito, Giuseppe Moretti, primario d'eccellenza in un noto ospedale romano,

avevano deciso di trasferirsi in quel condominio, lei gli era sembrata solo una presenza come altre decine. Ma poi, *poi*, era stato tutto un crescendo di turbamenti e palpitazioni.

Ricordava nitidamente la memorabile casualità nella quale, incrociandola sul pianerottolo, Orlando era rimasto estasiato dalla scia penetrante che l'accompagnava. E lì si era manifestata quell'esplosione dei sensi che lo aveva folgorato. Non ci aveva mai fatto caso, oppure la signora Moretti aveva cominciato a usare una nuova essenza. Era vestita di bianco quel giorno, e indossava uno spolverino color miele; ai piedi portava sandali di cuoio, e al braccio una borsetta con un allegro fiocco a pois attaccato alla chiusura. L'avrebbe abbracciata lì sulle scale, se solo avesse avuto l'ardire. Da quell'attimo in avanti, aveva dato inizio a una strana consuetudine: spiare i suoi movimenti, stando attento alle compagnie con cui si intratteneva, per cercare semmai una presenza maschile più assidua. Per fortuna, e fino a quell'estate, mai.

Ne era geloso? Tremava solo a pensarci. Era consapevole di provare un sentimento alquanto anomalo; un accanimento per qualcosa che non sarebbe mai sfociato in altro, e se ne rammaricava. D'altronde, come avrebbe potuto sperarci? Non c'era mai stato uno sguardo più ardito, o un gesto affettuoso tra loro che potesse fargli annusare una metamorfosi inaspettata. Era dunque un sorprendente fantasticare in mezzo al buio.

Appena fuori dall'ascensore, Orlando prese le chiavi intenzionato ad aprire la porta, ma fu un attimo, e il desiderio di cercarla di nuovo sulle scale lo obbligò a curvarsi sul parapetto per guardare di sotto. A due piani da lui si trovava l'appartamento della signora.

Gli mancò il fiato. E quell'attimo si prolungò abbastanza perché il suo istinto di sognare venisse fuori prepotente. Se la

immaginò intenta a spogliarsi, accaldata, e poi forse avrebbe acceso la televisione. Lo facevano tutti a quell'ora, tranne la sua povera moglie, che aveva sempre preferito l'ascolto di Radio Vaticana.

Orlando si domandò quasi in trance come potessero essere le giornate di una donna sola. Provò a planarci sopra, e mentre si avvicinava, scorse la figura di lei che, ferma dietro i vetri di una finestra, piangeva in silenzio. Se la immaginò trasposta nel suo corpo, a dire il vero, e cercò di immedesimarsi in lei, provando le sue stesse emozioni. Come trascorrevano il suo tempo? Mattine e pomeriggi interrotti da una telefonata dei figli, la visita di un'amica, un film in televisione, un libro, e poi cos'altro?

Attimi fugaci di due vite in parallelo che si assomigliavano più di quanto la realtà di un condominio riuscisse a far vedere.